



photo © Crystal Kwok_Unsplash

Apertura internazionale

Globalizzazione e politica industriale

L'uomo, per sua natura, si muove per ricercare nei territori qualcosa che dia maggiore soddisfazione. È una tendenza che può accelerare come rallentare, ma è impossibile che venga eliminata. La globalizzazione, nella sua caratteristica migliore, fa propria tale predisposizione dell'uomo a conoscere. E l'imprenditore illuminato, negli anni, non si è certo sottratto a tradurla in sfida mercantile. In un contesto non lineare nel quale non è unanime il consenso verso la globalizzazione, l'Italia che produce, per i risultati ottenuti, può affermarne un giudizio positivo. "Quindi per il nostro Paese l'apertura internazionale è un vantaggio da difendere e da perseguire con la politica industriale". Con protagoniste le imprese di dimensioni più contenute, espressione dei distretti e del quarto capitalismo. Una politica industriale che favorisca il mondo delle realtà più piccole attraverso la formula degli incentivi indiretti.

L'uomo si è sempre mosso nel territorio alla ricerca di qualcosa di meglio. Le storie dei nostri grandi mercanti, come Marco Polo e Benedetto Cotrugli da Venezia, Francesco Datini da Prato e Paolo da Certaldo, confermano una grande mobilità nella prospettiva dell'arricchimento. Questa propensione umana porta all'integrazione dei Paesi.

Cesare Beccaria dettava nelle sue lezioni: la terra di una nazione alimenta l'industria di un'altra, l'industria di questa feconda la terra di quella (1804). È una tendenza "naturale" dell'uomo e quindi inarrestabile e difficilmente modificabile. Può essere accelerata o rallentata, ma non eliminata.

Angelo o diavolo

La globalizzazione presuppone conoscenza, mezzi di trasporto e tecnologie, tutti fattori divenuti accessibili a masse sempre più numerose di imprenditori, grazie ai continui progressi tecnologici. Statisticamente la misuriamo con un indicatore che si ottiene rapportando il volume di commercio internazionale di un Paese (somma di importazioni ed esportazioni) al suo PIL. Un indicatore molto rozzo, ma significativo nel suo andamento temporale. Dal 1970 questo indice cresce sulla spinta delle politiche liberiste attuate in Europa da Margaret Thatcher e in America da Ronald Regan (anni Ottanta del secolo scorso). La dissoluzione dell'URSS, la formazione dell'eurozona e l'allargamento dell'Unione Europea hanno poi contribuito all'espansione negli anni Novanta, fino al 2001 con la grande novità dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio.

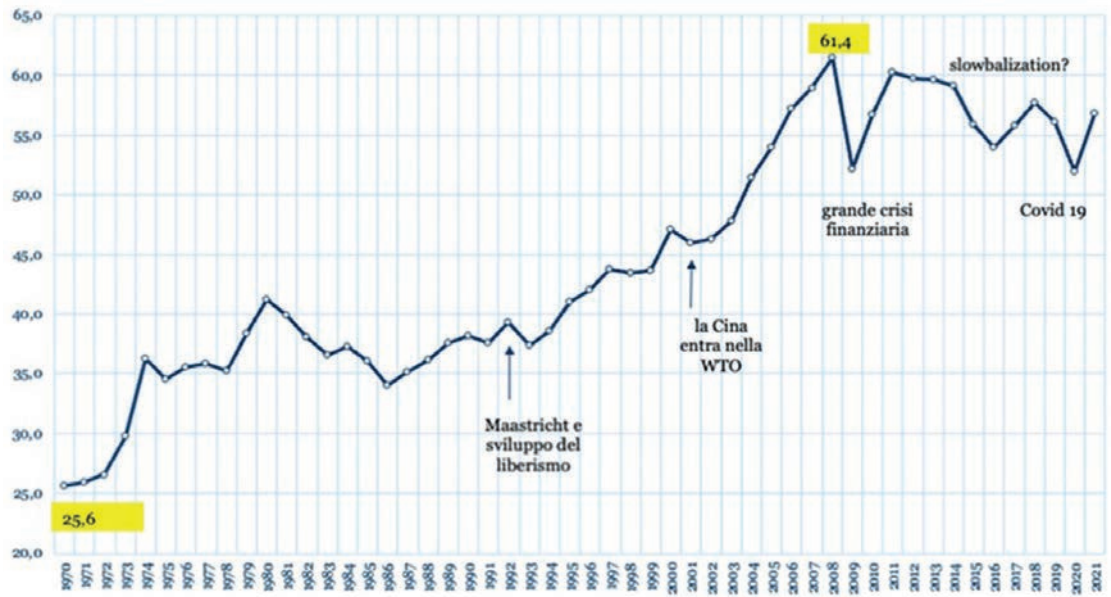
Il massimo storico del 61,4% è stato nel 2008. Successivamente la dinamica è incerta, con tendenza verso una riduzione provocata, nell'ordine, dalla grande crisi finanziaria e dalla pandemia

da Covid-19, a cui si aggiungerà presumibilmente l'effetto della guerra Russia/Occidente (Figura 1). I principali motori sono stati i Paesi ricchi: Europa, Stati Uniti e Giappone.

Figura 1.

Indice mondiale di apertura internazionale 1970-2021

Exp + Imp in % del PIL, (base dati World Bank)



Dobbiamo chiederci se la globalizzazione sia un angelo (che porta nuove prospettive e presumibilmente ricchezze) o un demone (che ci espone alla concorrenza di pericolosi soggetti stranieri). Per capirne la natura prevalente, invece della somma usiamo la differenza tra importazioni ed esportazioni. Se è positiva, il Paese commercia principalmente per acquisire materie e merci estere. Ad esempio perché costano poco. Se il saldo è negativo significa che il Paese tende prevalentemente a esportare e, quindi, cerca spazi di mercato più ampi. L'eurozona usa la globalizzazione prevalentemente per esportare e così pure la Cina. Il contrario accade per USA e Regno Unito. In Europa Germania, Italia e Spagna (orientate all'export) si differenziano dalla Francia, orientata all'import (Figura 2a e 2b).

Figura 2a.

Natura della globalizzazione dal 1970 al 2021

Importazioni - Esportazioni in % del PIL (base dati World Bank)

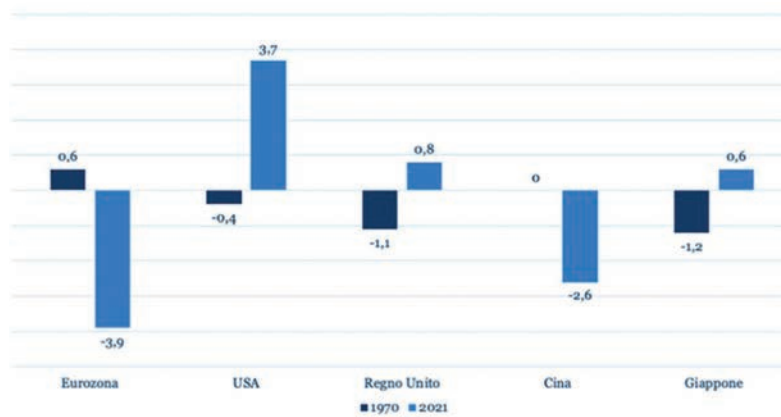
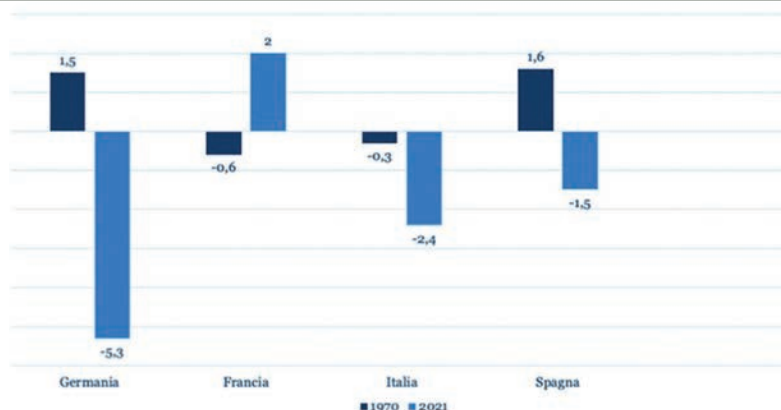


Figura 2b.

Natura della globalizzazione: maggiori Paesi europei, 1970-2021

Importazioni - Esportazioni in % del PIL (base dati World Bank)

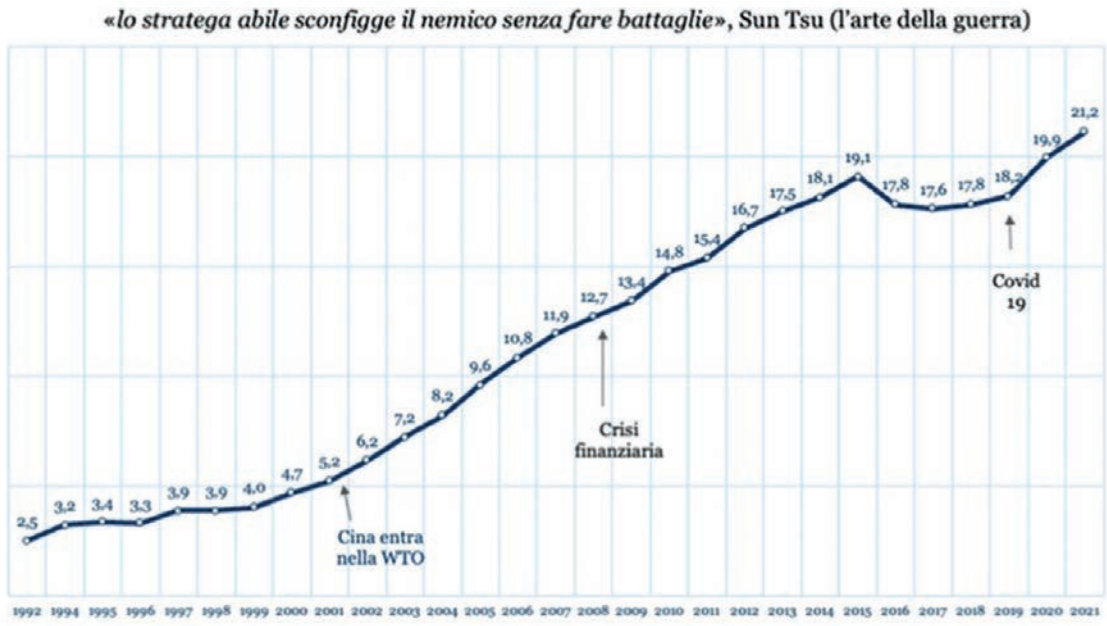


Il Paese indiscusso protagonista del fenomeno è la Cina che ha assunto una posizione dominante nel commercio internazionale (Figura 3).

Figura 3.

La Cina domina il commercio internazionale della manifattura

Export cinese in % del totale mondiale; elaborazioni su dati in US \$ pubblicati dalla World Trade Organization

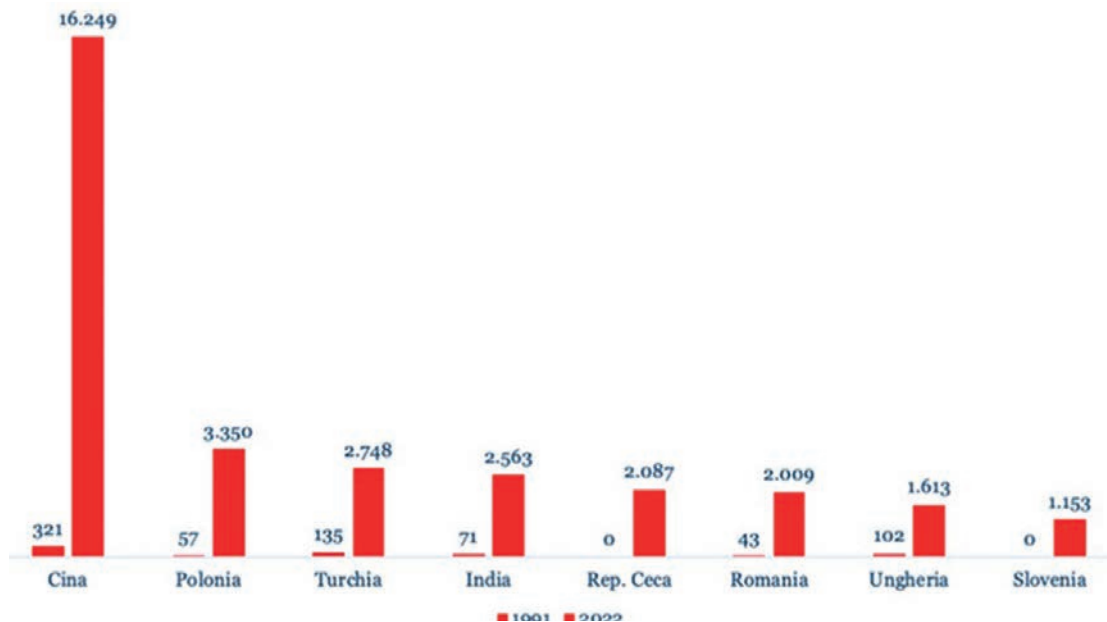


Seguendo gli insegnamenti di Sun Tsu (è stratega abile chi sconfigge il nemico senza fare battaglie), la Cina non ha fatto guerre, ma ha semplicemente atteso che i Paesi occidentali aprissero fabbriche, attratti dai bassi costi della manodopera, acquisendo rapidamente le loro tecnologie. La Cina è assai importante anche per l'Italia che vi compera merci e prodotti intermedi. Altre provenienze per noi sono nell'ordine Polonia, Turchia, India, Repubblica Ceca, Romania e Ungheria (Figura 4).

Figura 4.

Italia, importazioni di beni manifatturati: principali provenienze

(milioni di euro, elaborazioni su dati Istat, nel 2022 relativi al periodo gennaio-ottobre)



I distretti sostengono l'apertura internazionale dell'Italia

Per l'Italia la globalizzazione è angelo o demonio? La risposta è nella Figura 5 ed è positiva. Le nostre importazioni sono aumentate, ma nello stesso tempo abbiamo accresciuto e mantenuto un saldo commerciale manifatturiero molto positivo. Ciò significa che le importazioni hanno contribuito, da un lato, a rendere più competitivi i nostri costi, dall'altro ad aprirci nuovi mercati. Quindi per l'Italia l'apertura internazionale è un vantaggio da difendere con la politica industriale.

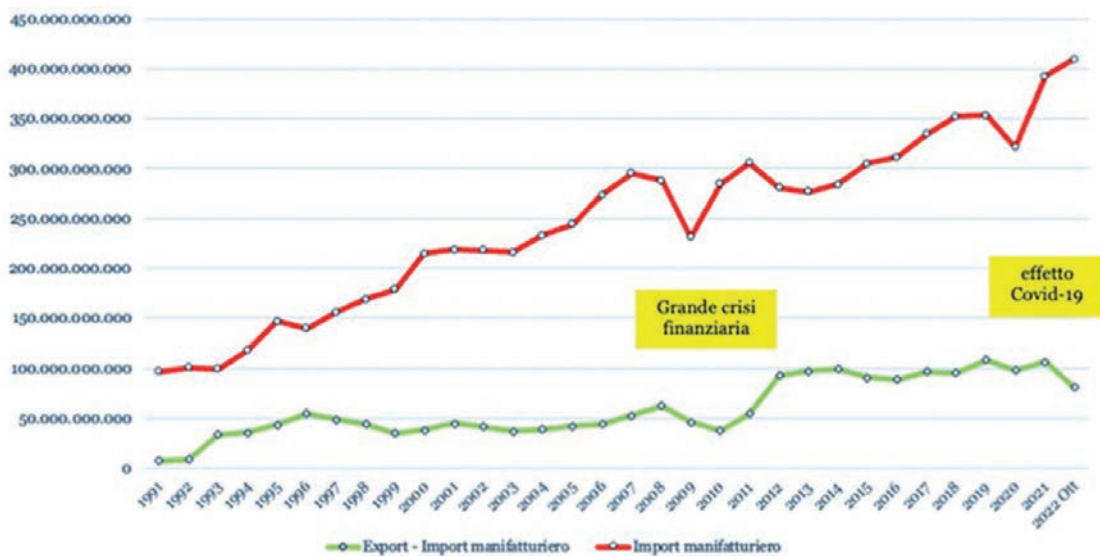
Ma quali imprese possono essere protagoniste sfruttando questo vantaggio? L'industria italia-

Figura 5.

Angelo o demonio? l'Italia amplia la propria industria attraverso le importazioni

Beni manifatturati: Italia, importazioni e saldo export-import in euro

Elaborazioni su dati Istat (nel 2022 relativi ai primi 10 mesi)



na, per effetto di note vicende storiche, ha perduto i grandi gruppi privati, mantenendo imprese di dimensioni “minori” (piccole e medie). Hanno quindi poco senso le posizioni di quanti, ad esempio Banca d'Italia e governo Draghi nella stesura del PNRR, ritengono un male le dimensioni non grandi delle nostre aziende. Esse sono il risultato di un'evoluzione “naturale” e sono perciò un “fatto” di cui bisogna tenere conto nel disegnare le politiche. Soprattutto perché sono proprio le imprese di dimensione minore (quelle distrettuali e del Quarto capitalismo) che si dimostrano più competitive e quindi più capaci di tenere e sostenere la nostra apertura internazionale.

La stessa Banca d'Italia sembra ora aver aggiustato le sue diagnosi segnalando nell'ultima relazione le imprese medio-grandi come il segmento più dinamico della nostra manifattura. Serve un altro passo, perché il cuore del Quarto capitalismo comprende anche le imprese medie che brillano per flessibilità, una caratteristica fondamentale per sopravvivere negli anni a venire.

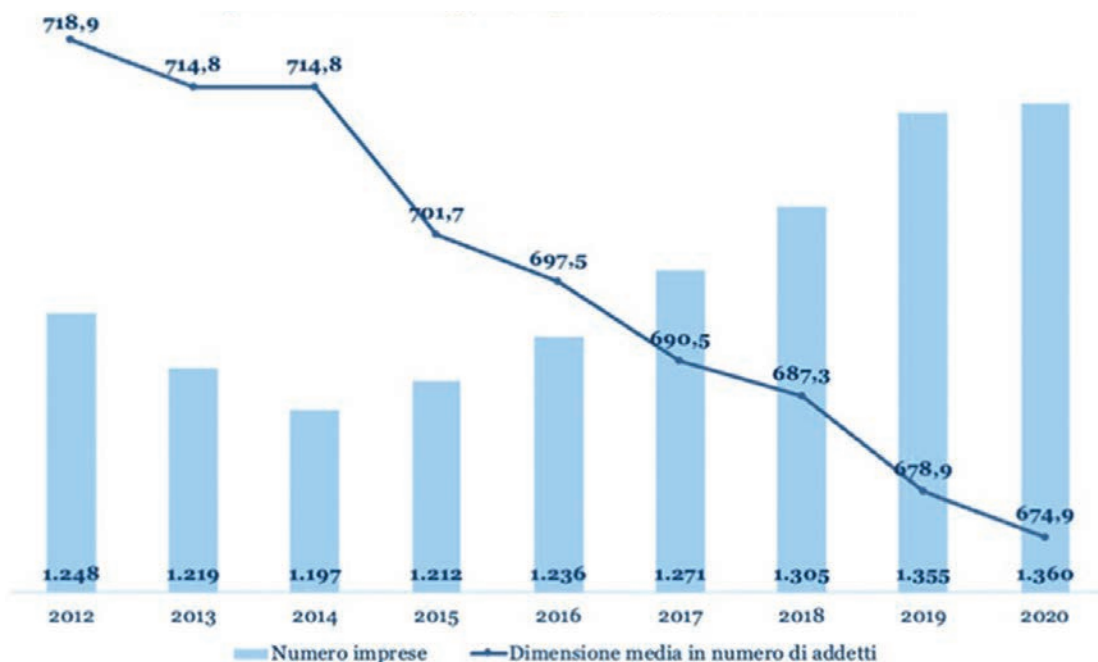
Le grandi imprese italiane (definite all'europea come quelle con più di 250 addetti) mettono in luce un cambiamento naturale: pur aumentando leggermente di numero, tendono a ridurre progressivamente la loro dimensione (Figura 6). È l'effetto delle nuove tecnologie e del continuo confronto sul mercato.

Un aspetto importante del Quarto capitalismo è la sua resilienza finanziaria che assume crescente interesse con l'aumento del costo del denaro; essa si misura nella quota di capitale

Figura 6.

Come sta cambiando la manifattura italiana? Più imprese di medio-grande dimensione, ma più piccole

Imprese di dimensione maggiore (> 250 addetti)
Elaborazioni su dati Istat



conferita dagli investitori di rischio. In base agli ultimi dati dell'indagine Mediobanca-Unioncamere-Tagliacarne tale quota è poco al di sotto del 50%, mentre per gli otto maggiori gruppi (quelli "portanti" dell'industria italiana) vi è un evidente bisogno di ricapitalizzazione. Se infatti "disinguiniamo" i dati di bilancio delle poste intangibili, la quota in oggetto cade sotto il 10%, fatta eccezione per Eni e ST (entrambe a controllo pubblico) e con la sorpresa di dati negativi (assenza di patrimonio netto tangibile) per Leonardo, Tim ed Essilor/Luxottica (Figura 7).

Figura 7.

I gruppi "portanti" del capitalismo italiano: resilienza finanziaria

Attivo t = totale attivo esclusi intangibles;
CNT = Patrimonio netto depurato degli intangibles

Elaborazione dati di bilancio a fine 2021

Gruppo (* = a controllo pubblico; # = familiari FR = azionisti francesi)	Attivo t (mrd euro)	Intangibles / CN %	CNT / Attivo t %
Enel *	175,0	75,3	6,0
Eni *	133,2	10,7	30,0
Stellantis (FR + Exor/Agnelli) #	125,2	32,7	7,8
TIM (FR)	43,3	117,1	-8,7
Leonardo *	21,3	109,7	-2,9
Essilor/Luxottica (Del Vecchio + FR) #	17,7	115,8	-32,2
ST* (FR + IT)	USD 14,7	25,9	33,2
Prysmian	9,9	69,2	9,6
Universo Medie imprese (n. 3.174 nel 2020)	182,6	13,0	46,6

La politica industriale degli incentivi indiretti

Ritengo che la migliore politica industriale per le imprese minori sia quella degli incentivi indiretti. Ad esempio, costituzione e rafforzamento di una rete di centri locali adatti a fornire supporti per la ricerca, il trasferimento tecnologico e la formazione dei lavoratori. Ma anche il coaching, visto che ogni 10 start up, 9 cessano subito di esistere.

Vi è già una rete di questi centri, ma il succedersi dei governi l'ha resa confusionale e debole nei risultati. Occorre renderla efficace ed efficiente misurandone gli effetti. Per le imprese maggiori, a partire da quelle a controllo pubblico, sempre soggette a inframmettenze politiche, vedo un'esigenza pressante di riscrittura dei codici di governo, oggi diretti a massimizzare il valore per gli azionisti e i top manager nominati da questi.

Occorre dirigere l'impresa verso la massimizzazione del valore per tutti i portatori di interessi, quindi investitori, lavoratori, clienti, fornitori, amministrazioni pubbliche, ambiente. E la sigla ESG (Environment Social Governance) non deve servire come etichetta di comodo senza valori specificati, ma come un risultato misurato e certificato del modo in cui l'impresa realizza il suo impatto sulla comunità che la contiene.

Tratto da una relazione tenuta alla CISL di Firenze il 6 febbraio 2023 nell'ambito del corso "Esperti di politica industriale".



photo © Mads Eneqvist_Unsplash



Fulvio Coltorti è professore di Storia economica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha approfondito le dinamiche di imprese e imprenditori lavorando per oltre 40 anni nell'Area Studi di Mediobanca (ASM), che ha diretto dal 1973 al 2012, essendone successivamente nominato Direttore emerito e Consigliere economico.